MONDIALITÀ Mercoledì 24 marzo la Chiesa ricorda quanti hanno perso la vita per portare Cristo nel mondo

Giornata dei missionari martiri, due storie per non dimenticare

Il gesuita Dall'Oglio è stato rapito dall'Isis nel 2013

Padre Paolo, un pioniere della fratellanza universale

di **don Domenico Arioli**

"C'era una volta un giovane gesuita italiano...", così iniziavano gli articoli che descrivevano il monaste-ro Deir Mar Musa. Alludevano a padre Paolo Dall'Oglio che nel 1982 scoprì questo monastero dedicato a San Mosè l'abissino, abbandonato verso la metà del 1800. Caduto in rovina prese a rinascere quando padre Paolo vi si stabilì. Sul muro della chiesa si trova un'iscrizione in arabo "Nel nome di Dio Clemente e Misericordioso" con la data della costruzione, 1058. Una frase che si trova all'inizio di tutte le 'Sure' (i capitoli) del Corano! Una chiesa dunque in un monastero animato da uno spirito di fraternità con i credenti musulmani! A padre Paolo non sfuggiva che i saggi musulmani dei primi secoli frequentavano i monaci per imparare l'arte della preghiera e quindi non stupisce che avesse scelto di inserirsi nel solco di questa tradizione per testimoniare il suo amore per l'Islam. L'atmosfera di preghiera e di silenzio a Mar Musa attirò molte persone alla ricerca di Dio. Arrivarono dei giovani siriani alcuni dei quali decisero di restare diventando monaci e monache. Fu così che la comunità divenne una realtà mista, ecumenica, composta da cattolici, ortodossi e musulmani; comunità consacrata al dialogo islamo-cristiano. Solo nel 2006, dopo un iter travagliato, il Vaticano ne approvò la Regola. Fino allo scoppio della guerra civile nella prima metà del 2012, a Mar Musa sono passati più di 50.000 visitatori, europei e siriani, cristiani praticanti e non e musulmani.

Padre Dall'Oglio

Innamorato dell'Islam, credente in Gesù

Ritornando a padre Paolo, ho incontrato la sua storia a Parigi in una libreria, dove, a volte, mi fermavo in occasione dei miei rientri in Niger. Nel 2010, fui attirato dal titolo di un libro: *Amoureux de l'islam, croyant en Jésus*. Sulla copertina il primo piano di padre Paolo, gesuita. Decisi di comprarne una copia. Fui colpito dal suo percorso vocazionale e dalla sua teologia. Paolo, dopo la chiamata al sacerdozio tra i Gesuiti, a 23 anni ancora novizio sente il desiderio di offrire la propria vita per la salvezza dei musulmani. Nel 1977 il suo superiore lo ascolta e lo manda in Libano a studiare l'arabo, poi a Napoli per la filosofia, a Gerusalemme per l'ebraico ed infine viene inviato a Damasco dove si impregna del rito siriaco. Ordinato sacerdote secondo questo rito nel 1982 inizia un'avventura che si concluderà (almeno così sembra) per lui, nel brutale sequestro a Rakka il 29 luglio 2013. Traspare dalle sue parole il desiderio di condividere la fede nel Dio Unico che si è svelato in Gesù con i musulmani che ne sentono il desiderio, ma anche con quelli che, radicalizzati su posizioni estreme, non ne sentono affatto il bisogno reputandosi "i veri credenti": è il caso estremo dell'Isis, di Al Qaeda e di tutta la galassia che li accomuna...

Quello che mi è piaciuto è stato lo sforzo sincero di immaginare e proporre piste di ricerca, alla Chiesa cattolica in primis, per rinnovare la catechesi tenendo conto della realtà dell'Islam; preparando percorsi adatti per l'accoglienza di questi "fratelli in Abramo". Paolo suggerisce di imparare a riconoscere e dare voce "al Cristo nascosto nell'Islam" e che la tradizione islamica considera peraltro il Profeta più amato da Dio; finalmente imparare ad accettare la sincerità della fede in tutti i musulmani superando la facile tentazione di ergersi sul piedestallo dell'ortodossia cristiana e di liquidarli come ipocriti. Penso che la visione di padre Paolo stia anch'essa alla radice della coraggiosa decisione di Papa Francesco di "far visita" ai fratelli cristiani e musulmani in Iraq, superando tutti i tentativi di scoraggiarlo a causa dell'insicurezza; scelta che ha dato vita all'evento straordinario dell'incontro con l'Ayatollah Al Sistani.

L'incontro con padre Paolo

Dopo la lettura di quel libro ebbi la possibilità di incontrarlo personalmente il 13 giugno 2013 a Parigi. Ero stato delegato dall'arcivescovo di Niamey di contattarlo per chiedergli di venire in Niger a predicare gli esercizi spirituali ai preti diocesani. La sera sono andato all'Università dei Gesuiti per la presentazione del libro che aveva scritto per sostenere la causa dell'Opposizione Siriana Libera e la giustizia per il popolo siriano. Capii fino a che punto padre Paolo era arrivato ad amare questo paese; fino a che punto si sentiva in obbligo morale di aiutare questo popolo a liberarsi dalla tirannia che ormai aveva mostrato tutto il suo cinismo massacrando la gente. Non so dove si trovi adesso Paolo. Se in cielo, accolto da Gesù, oppure ancora in una delle prigioni nascoste dell'Isis sconfitto nella guerra, ma non morto. Propendo per la seconda e spero nella liberazione. Paolo è un missionario che interpella tutti noi, me incluso e da poco ritornato da anni di presenza tra i fratelli in Abramo del Niger! Paolo, missionario pioniere dello spirito dell'enciclica *Fratelli Tutti*. Paolo, convinto della necessità della presenza del lievito evangelico nel solco tracciato da Charles de Foucauld, i monaci martiri di Tibirine e di tantissimi altri che hanno dato la loro testimonianza negli ultimi anni. ■

Uccisi in Rwanda

I coniugi Rugamba, vittime del genocidio

di **Vito Iaia**

Quando mi è stato chiesto se conoscevo un martire missionario che avevo avuto modo di apprezzare, ho risposto che missionari che mi hanno colpito per la storia della loro vita ce ne sono stati molti e farei un torto a quelli più umili, più semplici e dimenticati da tutti. Fra costoro, tuttavia, la testimonianza di vita che ancora oggi mi ha lasciato un segno è stata quella di una coppia di sposi ruandesi: Cyprien e Daphrose Rugamba. Trucidati il 7 aprile 1994, insieme a sei dei loro dieci figli, durante l'orribile guerra civile che negli anni '90 contrappose i gruppi etnici Hutu e Tutsi, tristemente archiviata dalla storia come il genocidio ruandese.

Daphrose e Cyprien Rugamba

Una famiglia modello

La vita di questa coppia di coniugi africani, non ha nulla di straordinario, ma la loro santità sta nell'essere testimoni del Vangelo nel quotidiano della vita matrimoniale. Cyprien Rugamba e Daphrose Mukasanga, si conoscevano da sempre: nati e vissuti all'interno della stessa parrocchia nella parte sud del Rwanda. Successivamente però le loro strade si dividono, Cyprien entra in seminario, esce dopo due anni, continua gli studi di storia in Burundi e poi in Belgio dove si laurea in scienze sociali. Daphrose nel frattempo diventa insegnante e si dedica all'educazione dei ragazzi della zona. Si sposano nel 1965 e la preghiera silenziosa di Daphrose nel giorno delle nozze - il ritorno alla fede del suo Cyprien, non credente dall'uscita dal seminario - viene esaudita solo nel 1982, quando la famiglia era già numerosa. Fino ad allora la coppia era stata un modello di amore per tutti e la loro casa un luogo dove si respirava attenzione e accoglienza verso chiunque. Dalla conversione di Cyprien inizia anche un'intensa vita di fede di coppia che si allarga ai diversi gruppi di cui erano diventati animatori.

La comunità Emmanuel e il martirio

Nel 1989, nel corso di un viaggio in Francia, visitano una Comunità Emmanuel e, ritornati in Africa, decidono di fondarne una presso la loro casa. Mentre nel Paese la violenza prende il sopravvento, Cyprien si spende per la pacificazione delle coscienze: vorrebbe evitare di schierarsi in una lotta fratricida rifiutando l'obbligo della dichiarazione etnica. In molti consigliano alla coppia di abbandonare la loro casa a Kigali per lidi più sicuri, ma essi, pur consapevoli del pericolo, rifiutano per continuare l'azione in mezzo ai ragazzi che la violenza faceva accorrere sempre più numerosi giungendo ad ospitarne un centinaio. La sera del 7 aprile 1994 durante la preghiera serale trasformata in adorazione eucaristica notturna saranno uccisi, fianco a fianco, stretti attorno ai loro figli naturali e ai tanti cui avevano fatto da genitori adottivi. Oggi la Comunità dell'Emmanuel, la struttura ruandese di accoglienza per i ragazzi di strada, fondata nel 1990 dai Rugamba, è guidata dai coniugi François-Xavier e Yvonne Ngarambe e ne ospita più di mille. ■

** Pagina a cura di Eugenio Lombardo*